

LANGUAGE DEATH E SOPRAVVIVENZE IDENTITARIE: L'ILLA PLANA AD ALICANTE

Fiorenzo Toso
Università di Sassari

0. Non è questa l'occasione per rifare la storia della comunità genovese di Tabarca tra il XVI e il XVIII sec., della sua dispersione e delle conseguenze linguistiche ad essa connesse, in particolare del trapianto del tabarchino nelle comunità di Carloforte e Calasetta in Sardegna: su tali vicende esiste una ricca letteratura a carattere specialistico e divulgativo, sia di carattere storico¹ che etnografico e linguistico.²

Anche le vicende del ramo spagnolo della diaspora, originato dalla redenzione da parte di Carlo III, nel 1769, degli abitanti di Tabarca fatti schiavi dai Tunisini nel 1741 e trasferiti ad Algeri nel 1756, è sufficientemente nota:³ per l'intelligenza degli argomenti trattati in questa sede basterà solo ricordare che il re attribuì ai nuovi sudditi l'isolotto di San Pablo (l'Illa Plana in catalano) al largo della costa nei pressi di Alicante, fino ad allora disabitata, e che qui sorse nel 1770 il centro abitato di Nueva Tabarca.⁴ Discen-

1. Sulla storia civile ed economica di Tabarca genovese basterà citare qui le due opere più recenti, che si possono per certi aspetti considerare riassuntive di tutta la problematica connessa: P. GOURDIN, *Tabarka. Histoire et archéologie d'un préside espagnol et d'un comptoir génois en terre africaine (XV^e – XVIII^e siècle)*, École Française, Rome 2008; L. PICCINNO, *Un'impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Franco Angeli, Milano 2008.

2. Su aspetti più strettamente linguistici rimando a F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in C. PACIOTTO – F. TOSO, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a c. di A. CARLI, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 21-232; per il lessico: F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino. Vol. I, A-Cüzò*, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Udine 2004. Più in generale sulla cultura tabarchina: F. TOSO, *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*, Le Mani, Recco 2003.

3. Rimando in particolare a J. L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Los Tabarquinos*, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, Alicante 2002; M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca: Ile espagnole fortifiée et peuplée au XVIII^e siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», 73, 2006 (*Les frontières dans la ville*), <http://cdlm.revues.org/document1753.html>, consultato da ultimo il 10 maggio 2010. Per un inquadramento nella politica di ripopolamento avviata dal sovrano e dai suoi ministri *alumbrados*, cfr. A. OLIVERA POLL – A. ABELLÁN GARCÍA, *Consecuencias geográficas de las nuevas poblaciones del siglo XVIII*, in «Anales de Geografía de la Universidad Complutense», 7, 1987, pp. 655-666.

4. «El nom castellà, que ha estat oficial fins que, a principis dels anys vuitanta, es va abolir la prohibició de l'ús públic del català, ha estat Nueva Tabarca. Tot i això, el parlar català local tant dels

denti degli antichi profughi liguri vivono tuttora sull'isolotto e ne conservano in gran parte i cognomi,⁵ mentre l'idioma tabarchino importato dall'Africa è uscito dall'uso. Viva e vitale è invece la memoria storica delle vicende degli antichi Tabarchini, associata a uno spiccato senso di identità e originalità culturale, condiviso anche dai molti isolani e discendenti di isolani trasferitisi in terraferma.

1. Un recente articolo di Jordi Palmer pubblicato sul quotidiano barcellonese «Avui» (8 settembre 2009) nell'ambito di una serie dedicata a *Els confins de la llengua*,⁶ sottolinea la tenuta della lingua catalana («que aquí és anomenada valencià de forma genèrica») sull'Illa Plana, parte del territorio comunale di Alicante, al punto da convertire il sito «en l'únic lloc d'aquesta ciutat en què el català es manté com a llengua d'ús quotidià entre els seus veïns». L'autore sottolinea peraltro la precarietà di tale sopravvivenza: se durante l'estate il turismo «multiplica per vint el nombre d'habitants, a banda dels milers de turistes que la visiten cada dia gràcies al servei marítim que enllaça l'illa amb els port de Santa Pola», durante l'inverno l'isola è popolata stabilmente da non più di una ventina di anziani, mentre «la majoria de tabarquins viuen en poblacions com Santa Pola, Alacant i Guardamar». L'articolista riporta dunque, e fa proprio, l'allarme del filologo alicantino Antoni Mas i Miralles, per il quale «la disseminació de la població autòctona fa que [l'uso locale dell'idioma] tingui un futur idèntic 'al del valencià en general'».

Le pessimistiche considerazioni sul destino del valenciano all'Illa Plana hanno suscitato tra i lettori dell'edizione *online* del periodico le consuete diatribe tra «catalanisti» e «valencianisti» in merito alla scelta del glottonimo adottato dall'autore, con scambi reciproci di accuse, anche colorite, di secessionismo valenciano e di colonialismo barcellonese. Ripreso dal blog di discussione «Alicante vivo»,⁷ l'articolo ha suscitato in quel-

illencs com el de la resta de localitats del continent li dona el nom de *l'Illa*. L'adjectiu *Plana* és molt poc habitual en boca del autòctons, entre altres coses perquè és l'única illa pròpia que hi ha i, doncs, no calen especificacions. És cert, però, que si hom demana el nom complet es pot obtenir *l'Illa Plana*, sempre amb l'article determinat. El nom de *Tabarca* —sense l'adjectiu castellà *nueva*— es trova també molt estès i és el més habitual en la població que no té contacte directe amb els illencs, tant la catalanoparlant com la castellanoparlant» (F.X. LLORCA IBI – C. SEGURA LLOPES, *Italianismes en Valencià*, in «Collana de estudi valbormidès», 7, 2003, pp. 9-24: 11. Avverto che nel corso dell'articolo utilizzerò prevalentemente la forma *Illa Plana*.

5. L'onomastica dei primitivi abitanti dell'isola ci è nota attraverso l'elenco contenente le generalità di tutti gli schiavi redenti per iniziativa del governo spagnolo: esso è stata pubblicata da V. MARTÍNEZ MORELLA, *Matrícula de los Tabarquinos rescatados de Argel en 1769 y asentados en la isla de San Pablo de Alicante en 1770*, Ayuntamiento de Alicante, Alicante 1970. Il testo è stato ripreso in J. L. GONZÁLES ARPIDE, *Los Tabarquinos*, cit., pp. 123-140. Per uno studio dei cognomi tabarchini, che tiene conto anche delle liste dei fondatori di Carloforte e Calasetta, cfr. F. TOSO, *Le comunità tabarchine dell'arcipelago sulcitano. Sistema cognominale e dinamiche demografiche*, in «Rivista Italiana di Onomastica», 9, 2003, fasc. 1, pp. 23-42.

6. Gli articoli costituiscono un reportage sui punti estremi del dominio linguistico catalano, dal Matarranya nella *Franja de Ponent* a Perpignano nel Rossiglione passando per El Carxe, Alghero in Sardegna, Formentera e, appunto, l'Illa de Tabarca. L'intera serie è disponibile anche sul sito web del periodico, www.avui.cat (consultato da ultimo il 10 maggio 2010).

7. *Alicante vivo. Blog de la Provincia de Alicante*, www.alicantevivo.org (consultato da ultimo il 10 maggio 2010).

la sede qualche considerazione più pacata e interessante, ad esempio da parte dell'isolano Armando Parodi⁸ (20 settembre 2009), per il quale

La lengua catalana, no es que no tenga el futuro asegurado en Nueva Tabarca, es que no tiene ningún futuro, es más, no tiene ni presente.

Sin buscar demasiado, mi abuelo paterno, que en paz descanse, de apellidos precisamente Parodi Ruso, nacido en Nueva Tabarca a primeros del siglo XX, descendiente directo de los cautivos genoveses rescatados por Carlos III, trabajador en la almadraza de Nueva Tabarca, desde donde me alcanza el recuerdo, tal vez primeros años 60, hablaba el valenciano «alicantí» al uso en nuestra ciudad, aunque sólo en familia, mientras de puertas a fuera hablaba un correcto castellano. Mi padre me confirma que siempre fue así (y el nació en 1930, al poco de llegar mis abuelos a nuestra ciudad).

A sua volta, un successivo intervento di «Pau» collega la crisi dell'idioma all'Illa Plana a quella più generale del valenciano nel capoluogo:

Supose que a Tabarca va passar el mateix que a la ciutat d'Alacant: una substitució lingüística total. De fet actualment, segons pareix, només parlen valencià a la ciutat entre un 4-6 % i cal tindre en compte que molts d'ells seran alicantins de poble o descendents d'alicantins de poble.

A Tabarca, si encara es manté entre els seus pocs habitants supose que serà pel cert l'aïllament al que s'ha viscut fins fa no massa temps.

In risposta, e contraddicendo l'analisi di Antoni Mas, Armando Parodi aggiunge all'isolamento, come fattore favorevole alla tenuta della parlata, proprio i frequenti rapporti con i centri costieri, presso i quali il valenciano è tuttora più vitale che ad Alicante:

Sigue hablándose el valenciano en Nueva Tabarca, efectivamente, y no cabe duda de que se debe al aislamiento, unido a que la relación más directa que tienen sus ya escasos habitantes es con la vecina Santa Pola, donde el valenciano sigue teniendo un índice de uso muy alto.

La tenuta della «valencianitat» rispetto al contesto alicantino urbano è quindi un dato assodato, se si considera oltretutto che ad Alicante la crisi del valenciano è un fenomeno storico la cui progressione si può misurare ormai sulla lunga durata.⁹ Le cause di tale conservatorismo sono senz'altro da ricercare nell'isolamento, ma anche l'utilizzo veicolare nei rapporti con la popolazione dei centri rivieraschi nei quali la maggior parte degli ormai scarsi residenti è solita svernare, non mi sembra affatto un elemento trascurabile. È poi ovvio in ogni caso che il conservatorismo linguistico degli abitanti dell'Illa Plana riflette

8. Armando Parodi Arróniz, scrittore e saggista di origine isolana ma residente ad Alicante, collabora frequentemente col blog con informazioni e materiali relativi principalmente all'Illa Plana e alla sua storia.

9. Si veda in merito B. MONTOYA ABAT, *La difusió social de la substitució lingüística a la ciutat d'Alacant. Assaig d'una cronologia*, in «Treballs de Sociolingüística Catalana», 13, 1997, pp. 25-38.

condizioni storiche di mantenimento della varietà locale nel corso del Novecento, tali da tramandare fino a oggi la parlata alicantina con maggiore tenacia rispetto alle circoscrizioni urbane: ma è anche vero che istituire un paragone tra le modalità di conservazione vigenti in un territorio insulare popolato nei tempi migliori da poche centinaia di persone e in un centro cittadino di oltre trecentomila abitanti, rischia di apparire un po' ozioso.

A parte ciò, anche dalla testimonianza di Parodi è evidente che la valencianofonia dell'Illa Plana non va affatto interpretata nei termini di un pervicace ed esclusivo monolinguisimo,¹⁰ ma piuttosto in quelli di una diglossia che vede tradizionalmente il castigliano in posizioni di prestigio, al punto da proporsi come veicolo della stessa letteratura di tradizione orale, almeno a giudicare dai materiali a suo tempo raccolti e pubblicati da J.L. González Arpide.¹¹

2. Jordi Palmer riporta nel suo articolo anche alcune considerazioni di Antoni Mas in merito alla totale scomparsa dell'eredità linguistica ligure, fenomeno qualificato di vero e proprio enigma linguistico: «Encara avui», sostiene Mas nell'intervista, «costa d'explicar com en només dos anys van oblidar la seva llengua i en van aprendre una de nova, el català, que és la que han mantingut fins avui». Il riferimento cronologico è al periodo che i Tabarchini provenienti dall'Africa avrebbero trascorso ad Alicante in attesa di trasferirsi sull'isola, durante il quale appunto, secondo Mas, avrebbero appreso il valenciano di Alicante «dimenticando» letteralmente la propria lingua originale.

Nel suo commento all'articolo di «Avui», Armando Parodi riprende la constatazione di Palmer, per il quale «les restes lingüístiques de la seva antiga llengua, de procedència italiana, es poden considerar avui en dia totalment desaparegudes», e considera a sua volta «sorprendente» il fenomeno di sostituzione linguistica:

Sin duda es cierto aquello de «donde fueres, haz lo que vieres», y es un mecanismo de adaptación acoger la lengua del lugar a donde vas a vivir. Pero no sólo es sorprendente lo rápido del cambio lingüístico, sino efectivamente lo es el que no se conserve italianismos, y sobre todo argot propio, especialmente marinero y pesquero.

Non c'è dubbio che la sostituzione del tabarchino col valenciano risulterebbe «enigmatica» e «sorprendente» se si fosse davvero verificata nel giro di due anni, ma vedremo subito che così non è stato. Quanto all'assenza di un'eredità lessicale ligure nella parlata contemporanea, il confronto con altri contesti di insularità linguistica giunti anche in tempi relativamente recenti a una fase terminale, rende meno eccezionale il caso dell'Illa

10. Un'interpretazione di questo genere viene offerta anche da Llorca Ibi e Segura Llopes, che sembrano individuare una certa rigidità anche nel repertorio linguistico degli isolani trasferiti in terraferma, in base alle consuetudini idiomatiche più diffuse nelle località di accoglienza: «Actualment els illencs són de parla catalana, llevat dels individus instal·lats a Torrevella —de parla castellana— i a Alacant, on experimentaren la substitució lingüística generalitzada del català pel castellà esdevinguda en aquesta ciutat a mitjan segle XX. Tot i això, alguns matrimonis on tots dos cònjuges són illencs han fet heretar encara el català als seus fills, en moments en què els alicantins ja havien pujat els seus fills en castellà» (LLORCA IBI – SEGURA LLOPES, *Italianismes en València*, cit., p. 17).

11. J.L. GONZÁLES ARPIDE, *Los Tabarquinos*, cit., pp. 286-347.

Plana. Se è vero infatti che in molte circostanze il «sostrato» rappresentato da un'antica eteroglossia ha lasciato una significativa eredità nella varietà successivamente affermata, non sono pochi i casi in cui la scomparsa dall'uso vivo è avvenuta senza lasciare tracce: si potrebbe citare così il caso di Cargese in Corsica, dove l'ellenofonia residuale riscontrata ancora negli anni Cinquanta del secolo scorso non sembra avere minimamente arricchito il dialetto corso attuale,¹² ma il paragone forse più calzante è quello che si può istituire con le isole linguistiche liguri della Provenza orientale:¹³ anche qui come all'Illa Plana il dialetto *figun*, ancora vitale ai primi del Novecento e del quale le ultime vestigia memoriali furono raccolte negli anni Cinquanta,¹⁴ non ha trasferito elementi lessicali o di altro genere nel dialetto provenzale attualmente parlatovi; e il paragone diventa particolarmente appropriato se si considera che Mons in particolare, la colonia in cui il dialetto ligure sopravvisse più a lungo, è oggi il punto della regione che conserva meglio la parlata provenzale successivamente affermata.¹⁵

Si può dire insomma che dal punto di vista delle sopravvivenze, ogni eteroglossia soggetta a *Language Death* abbia avuto una storia a se stante: del dialetto ligure della Caleta di Gibilterra, completamente estintosi solo all'inizio degli anni Ottanta del XX sec. sono state raccolte ancora significative tracce lessicali, ma soprattutto per quanto attiene il ricordo del loro uso, mentre il travaso di ligurismi nello *yanito* comune obbedisce a logiche diverse da quelle che riguardano tale sottovarietà.¹⁶

I casi di Mons oggi conservativa in senso provenzale e dell'Illa Plana pervicacemente valencianofona dimostrano più che altro come i fattori extralinguistici in grado di determinare condizioni di eteroglossia «insulare» agiscano indipendentemente dalla varietà implicata: la coesistenza di fattori destinati alla lunga a mettere in crisi la conservazione

12. Le ultime vestigia della parlata greca di Cargèse furono raccolte e commentate in O. PARLANGÈLI, *Dialetto neogreco parlato a Cargese (Corsica)*, in «Orbis», 1, 1952, pp. 53-54. Per gli aspetti identitari connessi, cfr. N. NICHOLAS, *Negotiating a Greco-Corsican Identity*, in «Journal of Modern Greek Studies», 24, 2006, pp. 91-133.

13. Si tratta dei centri di Biot, Vallauris, Mons ed Escagnolles nei dintorni di Grasse, ripopolati insieme ad altri da coloni liguri principalmente nel corso del XV sec. La parlata ligure risultava in forte crisi ma ancora in uso a Biot ai primi del Novecento, quando a Mons era ancora vitale. Su queste parlate cfr. F. TOSO, *Il dialetto figun della Provenza*, in «La France Latine. Revue d'Études d'Occ», n.s. 141, 2005, pp. 31-103, ora in ID., *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e «isole» culturali nel Mediterraneo occidentale*, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Udine 2008, pp. 241-281.

14. Verso il 1950 anche a Mons sopravvivevano soltanto alcune voci ed espressioni stereotipate, oggi a loro volta totalmente dimenticate: cfr. J. RONJAT, *À propos du moussenc ou figoun*, in «Annales Universitatis Saraviensis» (*Mélanges de linguistique et de littérature à la mémoire d'Istvan Frank*), 6, 1957, pp. 589-594.

15. Il dato, messo già in rilievo da J. RONJAT, *À propos du moussenc*, cit., è confermato da miei sondaggi recenti.

16. Sulle dinamiche linguistiche che hanno coinvolto il genovese parlato a Gibilterra e l'attuale parlata interferenziale a base andalusa con inserti inglesi (il cosiddetto *yanito*, appunto), cfr. F. TOSO, *Obsolescenza linguistica e sopravvivenze lessicali: la Caleta a Gibilterra*, in *Atti del Convegno di Studi Mediterraneo plurilingue (Genova, 13-15 maggio 2004)*, a c. di V. ORIOLES e F. TOSO, numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», 14, 2007, pp. 299-321, ora in ID., *Linguistica di aree laterali ed estreme*, cit., pp. 283-301.

dell'originaria varietà alloglotta, fino alla sua definitiva scomparsa e all'affermazione di una varietà di maggiore circolazione, sono gli stessi destinati a far diventare a sua volta «residuale» quest'ultima, nel momento in cui si affermi l'esigenza di padroneggiare un'ulteriore varietà dotata di un maggiore prestigio. All'interno di queste dinamiche, la scomparsa totale della varietà ligure (ma non, come vedremo, delle memorie identitarie che ad essa si connettono), lungi dal rappresentare un fatto eccezionale, rientra insomma in una logica ricorrente, alla quale è brillantemente sfuggito invece, per una serie di concause che ho abbondantemente esaminato altrove, il ligure di Sardegna. Del resto, nulla sarebbe più improprio che istituire un paragone tra la situazione sociolinguistica e le condizioni ambientali che hanno consentito la conservazione e lo sviluppo del tabarchino in Sardegna, e quelle che hanno causato la scomparsa del tabarchino in Spagna.¹⁷

3. Alla luce della ripresa dell'aggiornamento fonetico, lessicale e morfosintattico subito dal tabarchino nel suo trasferimento in Sardegna, il processo di obsolescenza e morte del dialetto ligure che fu parlato all'Illa Plana, che era rimasto estraneo al contatto con la madrepatria, ha implicato la perdita di informazioni preziose sulla varietà originariamente parlata nella Tabarca africana: e parlo di «processo» a ragion veduta, per sottolineare la durata di un fenomeno di conservazione linguistica che dovette essere assai meno repentino — e dunque assai meno «enigmatico» — di quello evocato da Jordi Palmer.

A interpretare letteralmente le sue affermazioni, si sarebbe persino tentati di credere che all'Illa Plana il genovese non fu mai parlato:

Traslladats a la ciutat d'Alacant sota jurisdicció militar, aquelles famílies van abandonar en un període de dos anys la seva llengua, el lígur, per adoptar-ne una de nova, el català, que seria la que s'endurien a l'illa dos anys més tard, un cop es van acabar les obres per adequar-la i fortificar-la, ja que fins aleshores havia estat deshabitada.

Insomma, i profughi provenienti da Algeri avrebbero portato con sé, al momento del popolamento dell'isola, non la varietà ligure che tradizionalmente parlavano, ma soltanto il valenciano che avrebbero appreso ad Alicante mentre aspettavano che fossero realizzate le strutture abitative e difensive dell'Illa Plana: e come si è visto, Antoni Mas si pone addirittura il problema di «explicar com en només dos anys» i Tabarchini «van oblidar la seva llengua».

Queste affermazioni si basano su una lettura delle vicende civili e linguistiche dell'Illa Plana che urta in realtà coi dati storici e linguistici a disposizione: in primo luogo, non risulta che i profughi siano stati trattenuti ad Alicante per due anni, ma per un periodo meno

17. Tra gli elementi che hanno consentito la conservazione e l'attuale vitalità del tabarchino in Sardegna va considerato anzitutto, come è stato messo ampiamente in evidenza e dimostrato in base a considerazioni di fonetica storica (F. Toso, *Il tabarchino*, cit.) il mantenimento di solidi contatti con la madrepatria ligure continentale, prima e dopo la fondazione delle comunità tabarchine in Sardegna, e l'inserimento di Carloforte e Calasetta all'interno di una rete di relazioni economiche e commerciali facenti capo a Genova. Al contrario, come ha osservato giustamente J.L. GONZÁLEZ ARPIDE (*Los Tabarquinos*, cit., p. 393) «Roto el nexo de unión con la Tabarca tunecina, el sustrato tabarquino entra en pugna con la forma de vida que han de adoptar en la nueva isla, e incluso el idioma italiano [sic] se pierde adoptándose el valenciano como forma de expresión coloquial».

lungo.¹⁸ A parte ciò, risulta davvero improponibile che una popolazione di circa trecento persone (uomini e donne, vegliardi ultraottantenni, anziani, persone mature, giovani, bambini...) ¹⁹ e raggruppata in un'unico ospizio praticamente in stato di detenzione, abbia «dimenticato» collettivamente la propria lingua in maniera così repentina, per apprenderne un'altra in condizioni di contatto che definire precarie sarebbe quanto meno eufemistico.

Vale infine la considerazione che il dialetto valenciano dell'Illa Plana, come afferma lo stesso Mas e come mostrano i dati disponibili, corrisponde all'alicantino *attuale*, senza tracce particolari di conservazione dello stadio che sarebbe stato importato al momento del popolamento, e che avrebbe dovuto mantenersi almeno in parte per i motivi di ordine extralinguistico che sono già stati indicati: segno questo che la valencianofonia dell'Illa Plana non è di per sé frutto di mera importazione, ma di un contatto costante, tale da garantire alla parlata l'aggiornamento delle proprie strutture fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali.

Tutte queste osservazioni non significano, sia chiaro, che il valenciano e (non dimentichiamolo!) il castigliano,²⁰ non possano essere approdati anche precocemente all'Illa Plana, ma se ciò si verificò, fu in concomitanza con l'uso del tabarchino importato

18. Il primo contingente di Tabarchini approdato a Cartagena alla fine di dicembre del 1768 assieme a un ben più consistente gruppo di redenti spagnoli, era costituito da sole 14 persone. Ai primi di marzo del 1769 venne sbarcato sempre a Cartagena il grosso dei Tabarchini riscattati, e il gruppo (297 persone) venne trasferito ad Alicante, dove trovò alloggio nell'ex convento gesuitico in attesa del trasferimento sull'isola, che avvenne a un anno circa dall'inizio dei lavori di costruzione dell'abitato, avviati il 2 agosto 1769: cfr. in merito J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Los Tabarquinos*, cit., pp. 104-109). Sulla struttura che ospitò i coloni, cfr. anche A. ALBEROLA ROMÁ – E. GIMÉNEZ LÓPEZ, *Las temporalidades de la Compañía de Jesús en Alicante (siglos XVII-XVIII)*, in «Revista de Historia Moderna – Anales de la Universidad de Alicante», 2, 1982, pp. 167-209.

19. La citata *Matrícula de los Tabarquinos* redatta ad Alicante poco prima del passaggio degli ex schiavi sull'Illa Plana ci informa non solo sul numero dei prigionieri riscattati, ma anche sulla consistenza dei nuclei familiari, sul luogo di nascita, l'età e lo stato civile di ciascun colono: a distanza di quasi trent'anni dalla caduta della Tabarca africana, il contingente risultava formato da 137 persone native di tale località, 28 provenienti dalla Liguria e in minor numero dalla Corsica, da un livornese sposato a una tabarchina, da 74 giovani nati in cattività a Tunisi e 53 in Algeria: questo scampolo della Nazione Tabarchina comprendeva ancora i resti dell'antica élite, poiché tra i riscattati figuravano il parroco, l'antico governatore e il suo luogotenente; i nuclei familiari erano però composti in larga parte da anziani (il 26 % dei riscattati aveva più di cinquant'anni, e tra di essi vi era l'ottantottenne Antonio Leone), da vedove con prole, da bambini e giovinetti nati in cattività (26 % di redenti al di sotto dei quindici anni), e da un numero comunque consistente di donne nubili. Le donne rappresentavano anzi il 47 % del totale, e raggiungevano il 56 % all'interno delle famiglie; gli uomini celibi erano 32.

20. Sul «peso» del castigliano si veda anche l'osservazione di LLORCA IBI – SEGURA LLOPES (*Italianismes*, cit., p. 15), per i quali l'adattamento ortografico dei cognomi tabarchini «es produeix envers el castellà, única llengua oficial a Espanya des de la vinguda dels colons tabarquins fins a la dècada dels vuitanta del segle XX. Efectivament, els registres oficials, que eren poc respectuosos amb l'ortografia de l'onomàstica catalana de la zona, també ho van ser per als nous cognoms». In castigliano è scritto il primo documento redatto dal parroco Juan Bautista Rivarola, una breve memoria sulle vicende che portarono alla fondazione della comunità (il documento si legge in P. GOURDIN, *Tabarka* cit., pp. 579-580). Va anche ricordato *en passant* che nella Tabarca africana, per certi aspetti politicamente vincolata alla corona spagnola, il castigliano aveva sempre avuto una qualche circolazione, soprattutto tra i membri di quella élite locale i cui superstiti figurano tra i profughi approdati ad Alicante.

dall'Africa dai coloni. La necessità stringente di un utilizzo del valenciano e del castigliano da parte dei primitivi abitanti è del resto un dato evidente, se si considera la presenza di strutture militari e amministrative emanate dalle autorità alicantine²¹ e la dipendenza pressoché totale della colonia dal continente per qualsiasi tipo di approvvigionamento.²²

4. Un altro punto sul quale vale la pena di soffermarsi è il seguente: la situazione di plurilinguismo venutasi a creare sull'isola non implicò necessariamente l'abbandono in tempi brevi del tabarchino. Sono documentate infatti numerose situazioni di insularità linguistica in cui la parlata alloglotta è usata accanto a due o più varietà di maggiore diffusione, e valga per tutti quello delle isole germanofone dell'Italia alpina, dove i dialetti alamannici convivono tradizionalmente con la varietà regionale (di volta in volta il francoprovenzale, il veneto, il trentino, il friulano...) e con la lingua ufficiale (l'italiano).

A questa constatazione non si può neppure opporre che la differenza tipologica esistente tra i dialetti germanici e le varietà romanze possa aver contribuito più che altrove alla loro conservazione: una casistica per certi aspetti più simile a quella che dovette interessare l'Illa Plana è ben rappresentata ad esempio dal repertorio di Bonifacio, dove una varietà ligure convive tuttora accanto a una lingua regionale (il corso) e a una lingua ufficiale (il francese) ambedue neolatine,²³ e condizioni simili sono anche quelle dei dialetti altoitaliani della Sicilia in rapporto alla varietà isolana comune e all'italiano.²⁴ Insomma, anche in situazioni di «repertorio sovraccarico»²⁵ non vi sono particolari motivi

21. Ospitando una piazzaforte, l'isola venne immediatamente sottratta alla giurisdizione del marchesato di Elche e posta sotto l'autorità di un governatore militare dipendente dalla Piazza di Alicante. La chiesa parrocchiale di San Pedro y Pablo, consacrata il 7 dicembre 1770, fu a sua volta aggregata alla diocesi di Orihuela. Il primo parroco era comunque, come si è appena visto, di nazionalità tabarchina.

22. Già a pochi anni dalla fondazione della colonia, le lamentele per l'obbligo imposto ai Tabarchini di esercitare mestieri ai quali non erano avvezzi, si accompagna in ricorrenti petizioni, come quella del 2 febbraio 1779, alla denuncia del fatto che l'Illa Plana, dalla quale era espressamente proibito emigrare, fosse diventata di fatto una prigione, «un'isola stretta e sterile, sulla quale non c'è legna, né frutti, né acqua, né terreno idoneo alla coltivazione, e sulla quale non si può sopravvivere senza la pensione del re» (M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca*, cit., par. 51).

23. Sul dialetto bonifacino cfr. J.P. DALBERA, *À propos du dialecte bonifacien et de sa position dans l'aire linguistique ligurienne*, in «Études Corses», 15, 1987, fasc. 29, pp. 89-114; F. TOSO, *Aspetti del bonifacino in diacronia*, in «Bollettino di Studi Sardi», 1, 2008, pp. 147-177, ora in *Id.*, *Linguistica di aree laterali ed estreme*, cit., pp. 37-63.

24. L'ampia bibliografia sui dialetti «galloitalici» della Sicilia trova efficace sintesi, anche per gli aspetti sociolinguistici e contattologici, in S.C. TROVATO, *Galloitalische Sprachkolonien. I dialetti galloitalici della Sicilia*, in «Lexikon der Romanistik Linguistik», 7, 1998, pp. 538-559 e S.C. TROVATO, *Sicilia, in I dialetti italiani. Storia strutture uso* a c. di M. CORTELAZZO, C. MARCATO, N. DE BLASI, G.P. CLIVIO, UTET, Torino 2002, pp. 834-897.

25. La definizione è ripresa da G. BERRUTO, *Lingue minoritarie*, in *XXI Secolo. Comunicare e rappresentare* a c. di T. GREGORY, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2009, pp. 335-347: 340: «Nel variegato panorama italiano sono tuttavia presenti casi con un numero più elevato di varietà linguistiche in gioco e con strutture del repertorio più complesse (in tal caso, si parla di *repertorio sovraccarico*). Per esempio, nella minoranza germanofona walser dell'alta valle del Lys in Valle d'Aosta, dato che si tratta di una minoranza all'interno di un'altra minoranza, possiamo avere un repertorio con ben sei varietà di lingua in gioco distribuite su due gradini: 1) italiano / francese / (tedesco); 2) titsch / piemontese / patois francoprovenzale».

perché il tabarchino, per quanto vincolato esclusivamente a usi familiari e comunitari o a specializzazioni tecniche, abbia dovuto conoscere un'eclissi particolarmente precoce.

In ogni caso, per quanto resti difficile stabilire la pur precaria durata del tabarchino all'Illa Plana, la sua definitiva scomparsa non dovrebbe collocarsi prima degli inizi del Novecento, epoca alla quale rimandano almeno due testimonianze ragionevolmente affidabili della sua esistenza nell'uso. La prima è quella di Giuseppe Vallebona, storico carlofortino che nella sua opera più volte ripubblicata sulla storia del principale insediamento tabarchino della Sardegna, rievocando rapidamente le vicende della fondazione di Nueva Tabarca asserisce testualmente:

Il dialetto tabarchino vi è oggi sicuramente scomparso, quantunque nei primi anni del secolo se ne conservassero tracce, secondo la testimonianza di vecchi marinai carlofortini, come ebbi a sentire dalla viva voce d'uno di loro, Saturnino Cambiaggio;²⁶

la seconda risale a un intervento di Teresa Ruso²⁷ sul blog *Ligures Tabarchinos en Alicante* (22 marzo 2009), col quale l'autrice risponde alla curiosità lessicale di un lettore attraverso la rievocazione di memorie familiari che non rimandano più indietro della fine dell'Ottocento:

Te contaré, quizás te interese, que la abuela de mi padre, que vivía en La Villa y nació en Nueva Tabarca, hablaba —según cuentan sus nietos— un idioma muy raro, que nadie entendía. Jamás aprendió castellano porque era muy mayor para hacerlo, y siguió hablando su lengua. Esta lengua no era otra que la «tabarchina» de Túnez, con alguna palabreja árabe, seguro... que quizás fuese *tufisila*, o *ata la jaca a la reja*, no lo sé; pero no es de extrañar, que si lo hablaba la abuela de mi padre, que ya nació en España, lo hablaran muchos de los abuelos de vuestros padres.

5. La definitiva scomparsa, ai primi del Novecento, di un dialetto conservato a livello residuale di parlata familiare o legato alla denominazione di tecnologie obsolete, non è comunque in contraddizione, come abbiamo già visto, col mancato travaso di elementi lessicali in una parlata ormai da tempo in via di definitiva e stabile affermazione: e anzi, le pur modestissime sopravvivenze lessicali del tabarchino nell'attuale dialetto valenciano dell'Illa Plana, si rivelano in realtà più significative di quanto ad esempio non rimanga dell'antico (ma ben documentato) dialetto *figun*, nelle attuali parlate provenzali di Mons o di Biot.

È un fatto comunque che un manipoletto di voci raccolte all'Illa Plana rimanda inequivocabilmente all'area ligure, sia per le tipologie lessicali implicate, sia per la fonetica:²⁸

26. G. VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione*, Ed. Della Torre, Cagliari 1988³, p. 54.

27. Teresa Ruso Pacheco, scrittrice e publicista, nata e residente a Torreveja ma di origine tabarchina, ha dato vita al blog <http://ligurestabarchinosenalicante.blogspot.com/> (consultato da ultimo il 10 maggio 2010), del quale tornerò a parlare più oltre.

28. Desumo queste voci, discutendone l'etimologia alla luce dei materiali liguri, da un catalogo di LLORCA IBI – SEGURA LLOPES, *Italianismes*, cit., pp. 18-22, che riprende in parte mie osservazioni precedenti. Il repertorio dei due autori contiene anche altre forme, inserite dubitativamente, per le quali un etimo ligure non è riconoscibile e non mi pare probabile.

así [a'zi] o *asín* [a'zin] 'erigó de mar o boga marina'. Si tratta chiaramente della voce ligure *zin* [ziŋ] 'riccio di mare', che continua regolarmente una variante *EGINUS del grecismo ECHINUS (REW 2825). Forma di area esclusivamente ligure (M. CORTELAZZO, *Vocabolario delle Parlate Liguri. Lessici Speciali 2-I. I pesci e altri animali marini*, Consulta Ligure, Genova 2005, p. 172), di antica documentazione, estesa anche in diverse aree di contatto e colonizzazione.

bastardo [bas'tardo]: per F.X. LLORCA IBI – C. SEGURA LLOPES, *Italianismes*, cit., p. 20, «es tracta d'una mena de peix que no hem sabut identificar i que només existeix en el parlar de l'Illa Plana. *Bastardo* o *bastardu* són mots que tenen presència en genovès amb significats diversos. Que tinguem constància, cap denomina un peix». Va però osservato che l'aggettivo è spesso utilizzato in genovese, nell'ittionimia tradizionale, in opposizione a *veaxu* [ve'a:ʒu] 'autentico' per distinguere tra due specie affini: si hanno così, ad esempio, la *léccia veaxa* [letʃa ve'a:ʒa] 'leccia' e la *léccia bastarda* [letʃa ba'sta:rda] 'lampuga dorata' (A. PAGANINI, *Vocabolario domestico genovese italiano*, Schenone, Genova 1857, p. 249; M. CORTELAZZO, *Vocabolario* cit., pp. 48-49), il *rombo veaxo* [ruŋbu ve'a:ʒu] 'rombo' e il *rombo bastardo* [ruŋbu ba'sta:rdu] 'rombo passero' (A. PAGANINI, *Vocabolario* cit., 250-251; M. CORTELAZZO, *Vocabolario* cit., pp. 71-72). È quindi molto probabile che la forma dell'Illa Plana rappresenti la semplificazione di una forma di questo genere.

navalosa [bava'loza]: secondo F.X. LLORCA IBI – C. SEGURA LLOPES, *Italianismes*, cit., p. 20, «és el nom del que a la resta de la costa sud valenciana s'anomena *bavosa*. En català i ha *bavallosa* com a nom de peix. Ara bé, la pèrdua de la palatalitat de la [ʎ] és molt estranya en català. Caldria tenir en compte la possibilitat d'un influx itàlic que ara no podem corroborar». Non è da escludere che tale influsso sia da attribuire a una forma **baba.uza* del tabarchino antico, al quale corrisponde il moderno *babáwza* [babáwza] con regolare caduta della [i] e ritrazione dell'accento (F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino*, cit., p. 129). Il fono [i] del genovese antico, conservatosi fino ai primi del XVIII sec., si confondeva facilmente con [j], e l'influsso della voce ligure spiegherebbe dunque la depalatalizzazione della forma catalana. Il tabarchino *babáwza* presenta un raddoppiamento espressivo della prima sillaba rispetto al genovese comune *bàwza* (M. CORTELAZZO, *Vocabolario* cit., p. 28).

birro ['biro]: in catalano è la *falzia* (*Apus apus*), ossia il 'rondone': il tipo *sbirro* (letteralmente 'gendarme') in questo significato è di ampia e compatta area ligure (G. PETRACCO SICARDI, *Vocabolario delle Parlate Liguri. Lessici Speciali 2-I. I pesci e altri animali marini*, SAGEP, Genova 1982, p. 96 s.v. *sbiru*), e non sembrano quindi esserci dubbi sull'origine della voce presente all'Illa Plana.

faula ['fawla]: corrisponde al catalano *cranca peluda* (*Cancer pagarus*) ossia 'granchio peloso'. È evidentemente una variante di genere della voce ligure *fàulu* ['fawlu], *fòulu* ['fowlu], con lo stesso significato (M. CORTELAZZO, *Vocabolario* cit., p. 41), che ha riscontro del resto anche nell'italiano *favollo*, che si fa derivare da un incrocio tra PAGURUS e FULLO (C. BATTISTI – G. ALESSIO, *G. Dizionario etimologico italiano*, Giunti, Firenze 1950-1957, vol. III, p. 1609).

polpassa [poɫ'pasa]: «es tracta d'una mena de polp especialment gran i amb les potes més llargues que el *polp ver* o *polp roquer* (*Octopus vulgaris*). Encara que és evidentment un derivat de *polp*, el resultat és exclusiu de l'Illa Plana. No tenim constància de formes semblants en genovès» (F.X. LLORCA IBI – C. SEGURA LLOPES, *Italianismes*, cit., p. 21). In realtà è ben riconoscibile il tipo ligure e genericamente italiano *purpéssa* 'stringa, polpessa' (M. CORTELAZZO, *Vocabolario* cit., p. 49; cfr. anche E. AZARETTI, *No-*

menclatura della fauna marina in dialetto ventimigliese, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico del Mediterraneo», 10-12, 1968-1970, pp. 409-427: 427); l'animale deve questo nome al fatto di essere erroneamente ritenuto la femmina del polpo.

sama [ˈsama] o *xama* [ˈʃama] «mena de peix semblant al déntol. Aquest mot només existeix en boca del illencs. No podem identificar el mot com a relacionat amb el genovès» (F.X. LLORCA IBI – C. SEGURA LLOPES, *Italianismes*, cit., p. 21). Si tratta evidentemente del ligure *sciamma* [ˈʃama] 'dentice orecchione' (*Dentex macrophthalmus*), da FLAMMA per la sua livrea particolarmente vistosa. Per la documentazione si veda C. PARONA, *la pesca marittima in Liguria*, in «Atti della Società Ligure di Scienze Naturali e Geografiche», 9, 1898, pp. 327-393: 362; E. TORTONESE – L. TROTTI, *Catalogo dei pesci del Mar Ligure*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 6, 1950, pp. 49-164: 120.

Probabile è anche la derivazione ligure della voce

andana [anˈdana]: per F.X. LLORCA IBI – C. SEGURA LLOPES, *Italianismes*, cit., p. 20, «a l'Illa Plana és un dels noms de les onades. A Santa Pola significa 'molló o muntó de peix o de caixes de peix'; a Guardamar d'això se 'n diu *andanada*. També hi ha una mena de nansa que s'anomena *andanó* a Santa Pola». Il sostantivo potrebbe essere infatti connesso col ligure *andana* [aŋˈdana] / *andania* [aŋˈdanja], dal verbo *andâ* [aŋˈda:]; la voce ligure è dotata di vari significati concreti che rimandano spesso al concetto di 'sequenza', 'serie' (G. PETRACCO SICARDI, F. TOSO e ALTRI, *Vocabolario delle Parlate Liguri*, Consulta Ligure, Genova 1985-1992, vol. I, p. 18), che potrebbe essere nel caso specifico una successione di onde: è presente anche un significato secondario 'parte curva della rete' che può richiamare quello della 'nassa' (M. CUNEO – G. PETRACCO SICARDI, *Vocabolario delle Parlate Liguri. Lessici Speciali 2-II. Mare, pesca e marinaria*, Consulta Ligure, Genova 1997, p. 42). Manca tuttavia una corrispondenza chiara tra la voce valenciana e quella ligure.

Interessante è poi il caso di alcuni toponimi segnalati da Aguiló e Miralles in un loro studio sull'Illa Plana:²⁹

Xapada: per Miralles (p. 170) «podria tractarse d'una palatalizació del mot *sapa* 'mota d'alga viva', 'altina', que es no ésser entenedor haurien modificat amb trasllat de l'acent», ma sembra alquanto probabile la connessione col tipo ligure *ciappa* [ˈtʃapa] e col derivato *ciappâ* [tʃaˈpa:] 'scoglio piatto affiorante'. Le voci risalgono a un prelatino *KLAPP- (REW 4706a); *ciappa* è documentato per 'lastra, piastra' in latino medievale ligure (1143, 1176 *clapa*) e dalla fine del XIII sec. anche in volgare.

Ca Tio Capelo: Miralles si chiede (p. 171) «deu ser aquest antropònim una minúscula supervivència lingüística italiana?». In ogni caso, la forma *capéllu* [kaˈpelu] è anche del genovese e dei dialetti liguri, attestata fin dai testi più antichi.

Ca la Xata / La Casa de la Xata (p. 174): se non esiste un'altra interpretazione plausibile in valenciano, potrebbe trattarsi di un soprannome risalente al ligure *ciattu* [ˈtʃatu] 'piat-

29. C. AGUILÓ – J. MIRALLES, *La toponímia de l'Illa de Tabarca*, in *Actes del Catorzé Col·loqui General de la Societat d'Onomàstica*, vol. II (*Societat d'onomàstica. Butlletí interior*, 44), Generalitat Valenciana, Alacant 1991, pp. 371-389, ripreso in J. MIRALLES I MONSERRAT, *Estudis d'onomàstica*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona 2003, pp. 153-184.

to' e anche 'camuso, col naso rincagnato', che continua il latino *PLATTUS REW* 6586, da gr. *PLATYS* 'largo'. Voce ampiamente documentata in genovese almeno a partire dal XVII sec.

Cala del Espalmador (p. 180): *spalmatore*, spalmatoio per 'faraglione', 'scoglio alto' è un tipo toponimico largamente presente in Italia, per quanto di origine discussa. È interessante notare che lo si ritrova anche a Carloforte nella forma *Sparmadù* [ʃparma'du] e nel diminutivo *Sparmadurèddu* [ʃparmadu'redu]. È possibile che la forma sia stata importata autonomamente da Tabarca nelle due colonie, e che si riferisse, nel caposaldo africano, al gruppo di faraglioni oggi noti come *Aiguilles de Tabarka*, situati sulla costa poco distante dall'insediamento genovese.

Una componente ligure nel lessico e nella toponomastica esiste dunque, per quanto a un livello molto residuale, e si aggiunge al sistema cognominale per definire l'esiguo lascito linguistico tabarchino all'Illa Plana. Va del resto considerato che, come sottolineano Llorca Ibi e Segura Llopes, «no s'ha fet un estudi aprofundit encara del parlar de l'Illa Plana»: ³⁰ e che quindi, per quanto appaia fortemente improbabile, non si può escludere del tutto che qualche altro affioramento lessicale possa ancora emergere.

6. Le testimonianze addotte e il pur succinto «tesoretto» lessicale riportato sono comunque sufficienti a confermare che all'Illa Plana i coloni importarono in primo luogo la loro parlata ligure, e che il tabarchino sopravvisse sull'isola per cento-centotrent'anni almeno, accanto al valenciano e al castigliano. A questo punto insomma, ciò che rischia di apparire «enigmatico» non è più l'improbabile scomparsa del ligure durante il periodo di quarantena alicantina dei Tabarchini, ma semmai, al contrario, proprio la sua sopravvivenza per un periodo relativamente lungo: ciò alla luce, in particolare, delle dinamiche demografiche dell'Illa Plana.

Approfondendo l'analisi dei fatti storici legati all'insediamento, emerge infatti il dato costante dello spopolamento da parte dei coloni originari e dei loro discendenti, ³¹ e dell'insediamento frequente di nuovi abitanti provenienti dai centri costieri della regione alican-

30. F.X. LLORCA IBI – C. SEGURA LLOPES *Italianismes*, cit., p. 17.

31. Già il *Discurso sobre la plaza de San Pablo en la ysle de Nueva Tabarca* scritto da Gaspar Bernardo de Lara nell'aprile del 1779 sottolineava gli inconvenienti del terreno sabbioso e salmastro dell'isola, privo di sorgenti e battuto dai venti, incapace di sostenere la popolazione al punto da rendere sterili persino le poche piante di fico, di carrubo e di mandorle piantate dai coloni al loro arrivo. Le cisterne insufficienti implicavano, insieme alla scarsità delle piogge, l'approvvigionamento d'acqua dolce dal continente: le case della via principale, più alte delle mura di cinta, erano esposte a raffiche di vento che danneggiavano i comignoli e i parapetti delle terrazze facendo marcire e crollare le travi dei soffitti. Lara sottolineava inoltre come le produzioni locali fossero insufficienti a mantenere la popolazione, che aveva quindi bisogno di continua assistenza (J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Los Tabarquinos*, cit., pp. 144-153). Nell'aprile 1781 il religioso valenciano Francisco Pérez Bayer di passaggio sull'isola constatava a sua volta come all'Illa Plana non restassero ormai che una ventina di famiglie in tutto, ridotte in miseria, «totalmente prive d'acqua, di legna e di tutto il necessario, senza pane, senza vino e senza mezzi per procurarsene» (M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca*, cit., par. 56 e nota 38). Non stupisce dunque che dal censimento del 1787 risulti sull'isola una popolazione ridotta a 110 abitanti compresi il parroco, il sacrestano e il distaccamento militare: di essi, ben 42 avevano un'età inferiore a 16 anni.

tina. Le dure condizioni di vita nel periodo immediatamente successivo alla fondazione di Nueva Tabarca,³² il desiderio di ricongiungersi con i connazionali dispersi tra l'Africa settentrionale e la Sardegna,³³ l'attrattiva esercitata dal centro urbano,³⁴ la possibilità di partecipare a nuove iniziative di popolamento lungo la costa del Levante spagnolo,³⁵ da un

32. Cfr. la nota precedente. Le condizioni di vita sull'isola spiegano come, a meno di dieci anni dalla fondazione della colonia, il calo demografico rischiasse ormai di compromettere definitivamente l'esperienza tabarchina: ad esso si cercò di porre rimedio già nel 1779 con una dispensa papale che consentiva ai Tabarchini di contrarre matrimoni tra cugini (J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Los Tabarquinos*, cit., pp. 379-380). L'espedito non fu tuttavia sufficiente ad accrescere la popolazione e ad arginare i tentativi di fuga, che andarono moltiplicandosi anche da parte di uomini che avevano responsabilità familiari; in quegli anni ad esempio, il bottaio Antonio Perfumo se n'era andato senza permesso abbandonando la moglie ventisettenne Magdalena Ribera, i due figli in tenera età e la madre vedova sessantovenne; il trentaseienne Joseph Ferrara si era allontanato dalla moglie Paulina Luchora e dal figlio in tenera età (M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca*, cit., par. 56).

33. Un figlio del sessantatreenne Francesco Carrasino fuggì ad Algeri col moro venuto sull'isola a insegnare a fabbricare berretti destinati al mercato maghrebino: dopo aver rinnegato, era stato arrestato a Maiorca dalla polizia dell'Inquisizione (M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca*, cit., par. 55). Tale episodio non risulta affatto isolato: molti Tabarchini in fuga dall'Illa Plana preferirono tornarsene in Africa convertendosi all'islam. Del resto, il ritorno in Algeria di diversi schiavi riscattati non era una scelta così estrema come potrebbe a prima vista sembrare: alcuni vi avevano ancora dei congiunti, come nel caso di Benedetta, figlia di Antonio Leone e Caterina Rombi, una donna con tre figli che nella *Matrícula de los Tabarquinos* risulta sposata a un Nicola Mercenaro rimasto in Africa. Per di più, da Algeri vi era la possibilità di raggiungere la fiorente comunità di Tabarchini liberi che si era ormai da tempo costituita nei porti della Tunisia: nel 1781 il trinitario fray Antonio Moreno era costretto così a riferire che «cada día llegan a aquella ciudad [a Tunisi, N.d.R.] familias de los tabarquinos que se rescataron de orden de S.M. y establecieron en la isla de San Pablo, siendo lo más doloroso el que algunos se hacen turcos» (riportato in GHAZALI, *La nueva Tabarca*, cit., nota 53); di alcuni di loro siamo anche in grado di ricostruire le vicende successive: Alessandro Villa «Tabarchino d'Alicante», nato a Tabarca il 5 aprile 1737, morì a Tunisi il 20 ottobre 1781 in casa del connazionale Vincenzo Colombo (P. GOURDIN, *Tabarka*, cit., p. 487-488), mentre alcuni degli ex coloni provenienti da Alicante raggiunsero dall'Africa i connazionali trasferiti in Sardegna.

34. Un'inchiesta promossa dal governo nel 1781 rivelava che diversi Tabarchini avevano chiesto di recarsi ad Alicante con la scusa di acquistarvi mercanzie e vi si erano poi trattenuti. Ancora il 17 dicembre una dozzina di famiglie, per un totale di quaranta tra uomini, donne e bambini, aveva chiesto il permesso di trasferirsi ad Alicante (M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca*, cit., par. 59 e nota 54: *Nota de los tabarquinos que pidieron licencia para ir a Alicante*). Un'altra forma di emigrazione, almeno temporanea, fu quella militare: a dispetto delle esenzioni promesse, nel 1803 risultano arruolati nella guarnigione di Alicante ben 27 Tabarchini tra i 20 e i 58 anni (J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Los Tabarquinos*, cit., p. 154).

35. Fin dall'Ottocento molti Tabarchini andarono a incrementare lo sviluppo demografico delle località costiere tra Alicante e Murcia. González Arpide, studiando l'andamento demografico della popolazione dell'Illa Plana in rapporto a quella di Santa Pola, ha ricostruito alcune genealogie che coinvolgono nuclei familiari di accertata provenienza tabarchina (J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Família i parentius a Santa Pola i Nova Tabarca. Alguns elements durant el segle XIX*, in «La Rella», 16, 2003, pp. 219-234). Il centro costiero cominciò anzi a svilupparsi proprio in seguito all'insediamento militare sull'isola, che scoraggiò le incursioni barbaresche, e venne costituito in comune autonomo soltanto nel 1812 (per la storia demografica della località più in generale, cfr. A. MAS I MIRALLES, *Antroponimia i població de Santa Pola entre el 1589 i el 1877*, in *Actes del XVIè Colloqui General de la Societat d'Onomàstica*, Castelló de la Plana 1992, pp. 411-423). Interessante è tra gli altri il caso citato da González Arpide dei tre figli di un certo Ignacio Pascual: Antonio, Maria Antonia e Ramona sposeranno

lato; dall'altro i sempre più frequenti matrimoni misti,³⁶ la possibilità di fruire delle particolari condizioni a lungo accordate agli abitanti dell'isola,³⁷ la pescosità delle acque,³⁸ le funzioni castrensi dell'insediamento³⁹ implicarono per tutto l'ultimo trentennio del Settecento e per tutto l'Ottocento l'allontanamento volontario di molti isolani e il passaggio sull'isola di molti continentali.

La stessa frequenza dei cognomi originari va letta in buona parte come conseguenza di un continuo passaggio dall'isola alla terraferma e viceversa, più che come frutto del caparbio radicamento di alcuni gruppi familiari: la diffusione dei cognomi liguri nei centri prospicienti e lungo la costa alicantina e murciana,⁴⁰ associandosi all'analisi dei dati

rispettivamente tre Tabarchini, una Parodi, un Ruso e un Chacopino. Due delle figlie di Francisco Dols sposeranno a loro volta un Leoni e un Pianelo e la maggiore, Antonia, si unirà a uno degli ultimi governatori dell'Illa Plana, stabilendosi sull'isola; l'altra sorella, Salvadora, sposerà a sua volta un certo Francisco Salieta, membro della locale comunità genovese (per i Genovesi di origine non tabarchina nella zona di Alicante, cfr. nota 47).

36. Tra i primi fuggitivi dall'Illa Plana figura lo spagnolo Guillermo Navarro, che abbandonò in quell'occasione la sposa ventiquattrenne Benedita Damiele con il figlio neonato (M. GHAZALI, *La Nueva Tabarca*, cit., par. 56). Uno dei primi casi di matrimonio misto tra una tabarchina e uno spagnolo è quello celebratosi a Santa Pola nel 1812 tra Andrés Sevilla e una Mercenaro (J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Familia i parentius*, cit., p. 222).

37. Come osservano F.X. LLORCA IBI – C. SEGURA LLOPES, *Italianismes*, cit., p. 14, «l'excepcionalitat de la situació dels colons fa que el rei els concedisca privilegis i exempcions del servei de les armes i del pagament d'imposts». Le ultime esenzioni fiscali concesse agli abitanti dell'isola furono abrogate nel 1835.

38. Già ai primi dell'Ottocento diversi pescatori del litorale alicantino si erano trasferiti sull'isola per sfruttarne i ricchi fondali; anche alcuni contadini si erano avventurati a loro volta sull'isola, tentando con qualche successo di rendere finalmente fertile la zona pianeggiante del *Campo*. Nel 1852 questo apporto rappresentava già il 15 % di una popolazione totale, e contribuì in maniera decisiva a invertire l'andamento della curva demografica dell'isola (J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Familia i parentius*, cit., p. 233).

39. Nel 1787 i militari rappresentavano il 10 % dell'esigua popolazione. Una guarnigione con la corrispondente amministrazione fu costantemente presente nella piazzaforte o nella torre San José, eretta nel 1791 a completamento delle difese dell'isola, che si avviavano del resto a diventare obsolete per la fine della guerra corsara: successivamente le strutture militari furono convertite in penitenziario. In ogni modo l'isola resterà sotto servitù militare fino al 1850.

40. L'emigrazione sarà sempre un fenomeno endemico dell'isola. Ancora alla metà degli anni Sessanta, Padre Vallalta Orozco, parroco di Nueva Tabarca dal 1956 al 1961, in un suo opuscolo sulla storia e la realtà dell'isola (J. Villalta Orozco, *Tabarca i sus habitantes*, Gráficas Díaz, Alicante 1965), sottolineava come a causa dell'emigrazione le famiglie di origine tabarchina erano ormai «más de cinco» (p. 42) a Torrevieja e altrettante a Guardamar e come il 4 % della popolazione di Santa Pola fosse di provenienza isolana; ancora, «En Alicante son muchos los tabarquinos que tienen su residencia. En el barrio de San Gabriel, en Carolinas y de un modo especial en el Raval Roig viven nuestros hermanos de Tabarca. Todos los apellidos italianos [sic] de la Isla han arraigado en nuestra Capital de Alicante. Viven, trabajan y piensan desde allí en su querida Isla, en sus antepasados, en su Iglesia, Religión y tradiciones. Algunos de los tabarquinos en Alicante, gracias a su espíritu de ahorro se han abierto paso, resultando hoy brazos fuertes en Alicante y de posición más que decorosamente buena» (p. 43). «También», proseguiva il parroco, «tiene familiares la isla de Tabarca en el Campello, Villajoyosa y otros pueblos de la comarca. En Canarias, Ceuta, Mallorca y Tetuán viven tabarquinos que han sabido sobrepasar el nivel medio económico y son fuertes en espíritu, en trabajo y en dinero ». Un'altra emigrazione piuttosto consistente ebbe fin dall'Ottocento come meta privilegiata Orano nell'Algeria francese, dove

demografici⁴¹ pare confermare l'instabilità di fondo della popolazione tabarchina, risalente già agli anni immediatamente successivi alla fondazione.

Non si può escludere allora che la tenuta del tabarchino per oltre un secolo sia da collegarsi anche alla funzione distintiva e identitaria che la parlata finiva per assumere all'interno della piccola diaspora lungo la costa spagnola: il ligure serviva come elemento identificatore di un gruppo etnico nel bene e nel male riconoscibile e riconosciuto,⁴² che aveva sull'isola il proprio luogo eponimo e che, pur senza disdegnare i legami esogamici, tendeva ad affermare anche attraverso la specificità linguistica la propria originalità.

Andrebbe inoltre considerata la possibilità che una funzione comunicativa relativamente importante si sia associata per un certo periodo a quella identitaria e connotante, non solo all'interno del gruppo tabarchino, ma nelle relazioni con le comunità e micro-comunità genovesi di commercianti, contadini, pescatori, salinai e tonnarotti disperse lungo la costa da Miramar a nord⁴³ fino Málaga,⁴⁴ Gibilterra⁴⁵ e Cadice a sud,⁴⁶ con epi-

anche molti Santapolesi e Alicantini si trasferivano per esercitarvi la pesca e per sfuggire al servizio militare: una circostanza che chiude idealmente il cerchio dei rapporti con l'Africa. Oggi cognomi come *Belando*, *Burguero*, *Buso*, *Chacopino*, *Leonis*, *Manzanaro*, *Parodi*, *Pianelo*, *Pomata*, *Ruso* e *Russo*, *Utrera* e *Vila* sono piuttosto frequenti ad Alicante, *Chacopino*, *Luchoro* e *Luchorro*, *Manzanaro*, *Parodi*, *Pomata* e *Ruso* a Santa Pola, *Luchoro* / *Luchorro* e *Ruso* a Vila Joyosa, *Colombo*, *Parodi* e *Ruso* a Guardamar; per Torreveija cfr. nota 49.

41. A partire dal 1787 la popolazione andò progressivamente aumentando grazie soprattutto all'immigrazione dalla costa alicantina, passando poi dai 403 abitanti del 1852 ai 634 del 1876 e ai 709 del 1887. Nel 1900 l'Illa Plana contava 832 abitanti, passati a 949 nel 1910 e a 1.055 nel 1920. In seguito, a causa dell'emigrazione la popolazione dell'isola riprese a calare: 527 abitanti nel 1930, 398 nel 1940, poco più di 300 negli anni Sessanta, 237 abitanti nel 1970, 149 nel 1979 fino agli attuali 72.

42. Sulle dicerie e le prevenzioni legate ai Tabarchini e alla loro origine, cfr. nota 51.

43. La storia dell'insediamento ligure nella Huerta de Gandía (comarca della Safor) non mi pare sia nota ai linguisti e agli studiosi di onomastica, ed è tuttavia piuttosto ben documentata. Dopo l'esodo dei *Moriscos* nel 1609 i centri in questione furono ripopolati da coloni provenienti dalle zone circostanti e dall'isola di Maiorca, ma piuttosto consistente fu anche, per l'appunto, l'apporto demografico di provenienza ligure. Esso venne promosso in ragione dei vincoli matrimoniali dei signori locali con i Doria-Del Carretto, (in particolare Artemisia Doria-Del Carretto, andata in sposa nel 1593 a Carlos Francisco duca di Gandía, era figlia dell'ammiraglio Giovan Andrea Doria): i coloni provenivano principalmente dal Marchesato del Finale (ma anche dal retroterra della Riviera di Ponente tra Rezzo e Triora), e si stabilirono compattamente nelle località di Miramar, Benipeixcar e Beniopa (S. LA PARRA LÓPEZ, *Los Borja y los moriscos: repobladores y terratenientes en la Huerta de Gandía tras la expulsión de 1609*, Ed. Alfons el Magnànim, València 1992, pp. 83-95). Secondo un memoriale dell'epoca, Miramar risultava già ripopolata nel dicembre 1611 «de cristianos viejos, la mayor parte de los quales son Genoveses del Final» (cit. in S. LA PARRA LÓPEZ, *Història de Miramar*, Ajuntament de Miramar, Miramar 2003, p. 189); nel 1614 «los Genoveses de Miramar» firmarono un'istanza collettiva lamentando il mancato rispetto, da parte delle autorità locali, degli impegni con loro assunti. La compattezza della comunità fu a lungo garantita dai legami endogamici, che spingevano i Genovesi di Miramar, ad esempio, a sposarsi con connazionali presenti negli altri centri di colonizzazione (S. LA PARRA LÓPEZ, *Història* cit., p. 191). Per quanto non si abbiano notizie sulla conservazione delle tradizioni linguistiche originarie, anche alla luce di queste dimamiche demografiche pare molto possibile che la parlata ligure si sia conservata relativamente a lungo, almeno a livello familiare. Molti dei cognomi originari, del resto, sono ancora riconoscibili tra quelli più diffusi nella zona. Questo tipo di stanziamento rurale non va confuso con la massiccia presenza mercantile genovese nella regione valenciana fin dall'età medievale: riferimenti utili si desumono tra gli altri da D. IGUAL – G. NAVARRO ESPINACH, *Estudi antroponí-*

centro in particolare proprio nella zona di Alicante:⁴⁷ se di tale presenza restano oggi poche e incerte tracce linguistiche,⁴⁸ i riferimenti documentari e memoriali sono relativamente abbondanti.

La stessa onomastica attuale, alla luce dei dati di cui disponiamo per la ricostruzione della discendenza tabarchina, rende conto della frequenza di una immigrazione «ge-

mic de l'emigració italiana a València (segles xv-xvi), in *Actes del IV Col·loqui d'onomàstica valenciana (Ontinyent, 24 septiembre – 1 octubre 1995)*, Ed. Denes, Ontinyent 1997, pp. 559-589; G. NAVARRO ESPINACH, *Los Genoveses y el negocio de la seda en Valencia (1457-1524)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24, 1994, pp. 201-224. Significativa fu anche la presenza ligure alle isole Baleari, per la quale si rimanda al lavoro fondamentale di J. VENY, *Le relazioni catalano-genovesi e il loro riflesso linguistico*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi*, a c. di V. ORIOLES e F. TOSO, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Udine 2008, pp. 397-417 (versione catalana: *Les relacions catalanogenoveses i el seu reflex lingüístic*, in Id., *Per una història diatòpica de la llengua catalana*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona 2009, pp. 28-42).

44. Tra le famiglie genovesi presenti a Málaga tra il Sette e l'Ottocento figurano i Picasso dai quali discendeva per via materna il celebre pittore Pablo, che adottò appunto il cognome ligure della madre.

45. Sul popolamento genovese di Gibilterra, anteriore all'occupazione britannica e rafforzatosi dopo il Trattato di Utrecht, si veda F. TOSO, *L'onomastica d'origine ligure a Gibilterra*, in «Estudis Romànics», 22 (2000), pp. 83-100. Non sarà senza significato, all'interno del quadro che stiamo delineando, il fatto che un certo numero di cognomi tabarchini (*Basalo* = Vassallo, *Bruzono* = Bruzon, *Cherra* = Serra, *Chipolina*, *Columbo*, *Ferraro* = Ferrari, *Moinare* = Molinari, *Olivero/Oliveros*, *Parodi*, *Pitaluga*, *Rumbo*, *Ruso*, *Sevasco* = Chevasco, *Taverso* = Traverso) risulti attestato presso la comunità ligure di Gibilterra.

46. L'insediamento di una compatta colonia ligure a Cadice risale al xv sec., quando appare strettamente legato all'epoca d'oro della «Nazione Genovese» di Siviglia, ma la presenza di operatori commerciali nel porto andaluso continua a essere riconoscibile ancora durante il xix sec. Su questi stanziamenti, che coinvolsero migliaia di persone di ogni classe sociale e che ebbero conseguenze importanti anche dal punto di vista politico e culturale, esiste un'amplessissima bibliografia. Tra gli studi di interesse demografico, utili anche per la documentazione onomastica, mi limito qui a segnalare E. OTTE, *Il ruolo dei Genovesi nella Spagna del xv e xvi secolo*, in *La repubblica internazionale del denaro tra xv e xvii sec.*, a c. di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 17-56; D. IGUAL LUIS – G. NAVARRO ESPINACH, *Los Genoveses en España en el tránsito del siglo xv al xvi*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 24, 1997, pp. 265-339; E. MARTÍN GUTIÉRREZ, *Nuevos datos sobre la población y los Genoveses en la ciudad de Cádiz. Una relectura del padrón de vecinos de 1467*, in «En la España Medieval», 29, 2006, pp. 187-223.

47. Nel xviii sec. la città stava conoscendo un rapido sviluppo demografico ed economico, legato alla sfruttamento delle risorse agricole e dei giacimenti di sale; nel 1765 inoltre, il governo aveva ammesso il suo porto tra quelli autorizzati a commerciare con l'oltremare, circostanza che non aveva mancato di interessare diversi imprenditori genovesi, già presenti in maniera piuttosto massiccia in città: solo tra il 1763 e il 1769 il registro parrocchiale di San Nicolau segnala ben 17 matrimoni di immigrati provenienti dalla Liguria (J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Família i parentius*, cit., p. 222).

48. Sui ligurismi nel dominio linguistico catalano e sui contatti linguistici tra la Liguria e i paesi di lingua catalana si veda lo studio cit. di J. VENY, *Le relazioni catalano-genovesi...* Alcune voci presenti in valenciano (ma non nella parlata dell'Illa Plana) sono segnalate anche in F.X. LLORCA IBI – C. SEGURA LLOPES, *Italianismes*, cit. La storia dei genovesismi in area catalana non può essere totalmente disgiunta da quella di voci della stessa origine diffuse anche più a sud verso le coste andaluse. Si veda in merito, ad esempio, J. MONDÉJAR, *Etimología e historia de un genovesismo: chanquete (Aphia minuta R.)*, in «Archivum. Revista de la Facultad de Filología», 26, 1976, pp. 117-129 (ora in Id., *Dialectología andaluza*, Editorial Don Quijote, Granada 1991, pp. 393-404).

novese» di diretta provenienza ligure,⁴⁹ le cui vicende demografiche sembrano intersecarsi spesso e volentieri con quelle dei coloni di provenienza africana. Che le due componenti liguri abbiano finito per confondersi nell'immaginario della popolazione indigena e persino nella propria memoria collettiva, assumendo più facilmente il blasone collettivo di *Tabarchini* è, come vedremo immediatamente, un fatto facilmente spiegabile.

7. La testimonianza di Teresa Ruso sul tardivo mantenimento a livello pressoché idiolettale di un «idioma muy raro, que nadie entendía» concorda singolarmente con le testimonianze da me raccolte alla Caleta di Gibilterra in merito alle fasi terminali dell'uso del genovese:

49. Un caso particolare è offerto in questo senso dal centro di Torrevieja. Nello stesso periodo che vede una significativa presenza mercantile genovese ad Alicante, altri Liguri erano impegnati nelle saline della zona come manodopera, e fu verosimilmente proprio un gruppo di loro a dare origine al primitivo nucleo abitato di Torrevieja (J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Familia i parentius*, cit., p. 222). L'ipotesi della fondazione di quest'ultima località da parte di profughi tabarchini esclusi dal popolamento dell'Illa Plana era stata sostenuta da M. SANCHIS GUARNER *La frontera lingüística en las provincias de Alicante y Murcia*, in «Cuadernos de Geografía», 13, 1973, pp. 15-29: 18: «A finales del siglo XVIII escribía el naturalista Antonio Josef Cavanilles: 'Contiguo al cabo Cerver, mirando al sudeste, se ha ido formando una población llamada Torrevieja, donde 25 años hace, había tres familias y actualmente [1795-1797] 106, ocupadas casi todas ellas en las varias faenas de las salinas'. Hasta 1820 que se segregó de Orihuela, no constituyó Torrevieja municipio propio. Es muy probable que no pocos de los colonizadores de Torrevieja fueran italianos de la isla de Tabarca, colonia que poseía Génova en la costa africana y que conquistó el Bey de Túnez en 1741, cuyos habitantes fueron redimidos por nuestro Carlos III en 1768 y trasladados a Alicante, siendo establecidos principalmente en la Illa Plana, isla que desde entonces recibe el nombre oficial de Nueva Tabarca; parecen confirmar tal inmigración de genoveses, los numerosos apellidos italianos que se conservan en Torrevieja, tales como *Boracino, Bernardi, Parodi, Grimaldi, Carcagno, Verdi, Rebagliato*, etc.». L'ipotesi, recentemente ripresa da Teresa Ruso nel suo blog, pare poco sostenibile: in base alla documentazione è possibile ricostruire infatti i movimenti di tutti i Tabarchini trasferiti da Algeri (compresi i pochi sbarcati alla fine del 1768), ma non risulta che qualcuno di essi fosse riuscito a trasferirsi precocemente sulla terraferma. Una lista di *Apellidos de matrimonios celebrados en Torrevieja entre 1789 y 1825* compilata dalla stessa Ruso riporta sì numerosi cognomi di origine sicuramente ligure (o più genericamente italiana ma storicamente presenti in Liguria), come *Torrenti, Furio, Moreno, Zereceto, Ascereto, Boracino, Mora, Boloño, Olivari, Poggi, Galiana, Tusso, Bernardi, Yrardo, Beni, Tino-la, Bossio, Carcaño, Torregrosa, Mora, Fortepiani, Rosciano, Sacaluga, Schiapparieta, Gaybiso, Maffei, Valenti* ecc. Solo *Montecatini, Parodi, Pomata e Carrosino* sono però presenti nell'abbondante documentazione relativa alla Tabarca africana, e sono tutti registrati nella *Matricula de los Tabarquinos*. Questo fatto induce a pensare che si riferiscano a persone trasferitesi a Torrevieja dall'Illa Plana quando l'abitato era già stato costituito. L'afflusso dall'Illa Plana, ma anche dalla Liguria, dovette continuare ancora nel corso dell'Ottocento: la Ruso segnala tra quelli attualmente presenti a Torrevieja non solo ulteriori cognomi tabarchini o verosimilmente tali come *Leoni, Chacopino/Jacopino, Burguero, Ferrandi, Utrera, Luchora, Marcenaro, Pitaluga, Buzo, Ruso*, ma anche liguri come *Carcaño, Grimaldi, Rebagliato, Bianqui, Lusso, Chapapria, Tusso*, ecc. Questa significativa componente non sembra avere lasciato tracce linguistiche nella parlata attuale di Torrevieja: un elenco di voci «tan nuestras» riportate ancora dalla Ruso non include, a quanto si può giudicare, alcun genovesismo.

muchos de los viejos hablaban ellos el dialecto este genovés, que a veces escuchaba yo; era pequeño y no comprendía nada, por completo. Los viejos siempre a veces hablaban este poco, pero ya se fue perdiendo, perdiendo paulatinamente.⁵⁰

La totale scomparsa di un idioma che diventa «irriconosibile» come elemento identitario, non sancisce dunque né alla Caleta né all'Illa Plana la fine dell'autopercezione della propria specificità, sancita del resto dall'immagine di alterità, se non di estraneità, che circonda il gruppo allogeno agli occhi della restante popolazione.⁵¹

Per tale motivo si può continuare a percepire se stessi come Genovesi o come Tabarchini indipendentemente dal fatto di parlare castigliano (a Gibilterra, a Torrevieja o all'Illa Plana), inglese (a Gibilterra) o valenciano (all'Illa Plana), mentre l'impensabile recupero della lingua originaria rimane fatalmente confinato nella *boutade* di un frequentatore catalanofobo del sito di «Avui» (8 settembre 2009), la cui firma «Ligur libre» è già di per se stessa un'aperta provocazione:

El mismo artículo lo dice: la lengua original era el ligur y el valenciano fue impuesto, con toda probabilidad. Es una pérdida cultural la desaparición del ligur, reclamo que se proteja el ligur, se creen diccionarios ligur-catalan, ligur-swagili, etc, con el dinero de todos, por supuesto, y que se abran algunas embajadas. Y también que en las escuelas de esta isla se enseñe ligur, sea la lengua vehicular, y haya una ley de política lingüística que garantice la inmersión en ligur en todas las escuelas. Y que el ligur sea lengua oficial de la Unión Europea. Y que se haga un referendun para que esta isla se independice, ya que Cataluña no reconoce el ligur como lengua en igualdad de condiciones con el catalán. ¿O es que los catalanes son los únicos que puedan hacer jilipolcecs?

Una «tabarchinità» inclusiva (come si accennava) di altre componenti liguri, sembra nutrirsi invece di una memoria collettiva, del mito delle origini, di «tradizioni» locali ampiamente ristrutturate e reinterpretate,⁵² del recupero dei contatti con le altre compo-

50. Intervista a Stephen Robba, caleteno, riportata in F. Toso, *Obsolescenza linguistica...*, cit., p. 310.

51. Come hanno osservato F.X. LLORCA IBI e C. SEGURA LLOPES (*Italianismes*, cit., p. 14), «[...] la història dels pobladors i el mite que relaciona els illencs amb avantpassats pirates, generà desconfiança en els autòctons. Aquesta visió dels illencs com a gent especial, com “a que són persones molt seues i estranyes” encara es manté en l'actualitat, especialment entre els santapolers». Da parte sua Teresa Ruso racconta nel proprio blog la versione corrente della vicenda dei primi popolatori dell'Illa Plana, come viene narrata a Torrevieja: «Se cuenta en Torrevieja, y esa es la historia que se mantiene como oficial, que el Rey Carlos III pagó un rescate por unos genoveses presos en la isla de Tabarka por delitos de robo, asesinato, o mira tú a saber qué. Dicen, que a estos Italianos los llevaron a la isla de Tabarka (junto a Túnez) en un presidio que se habían construido allí. Otros cuentan que aquellos italianos, eran piratas capturados y presos en Tabarka de Túnez. De esos “delincuentes” y de esos “piratas”, yo soy descendiente, como casi la mayoría de las familias de Torrevieja». È interessante peraltro osservare come la Ruso, per «riabilitare» i Tabarchini, finisca poi per reinterpretarne la storia, fornendo una versione alquanto «spagnola» della vicenda dell'insediamento africano e della sua propagazione alicantina.

52. Al di là della persistenza di alcuni cognomi originari (*Chacopino*, *Luchoro*, *Manzanaro*, *Parodi*, *Ruso* sono ancora tra i più diffusi sull'isola, dove sopravvivono anche *Pomata*, *Leoni* e il genovese *Pianelo*), González Arpide ha opportunamente concluso che «la población de Nueva Tabarca [...]»

nenti della diaspora sparse in Italia, Francia e Tunisia: ne sono espressione da un lato le iniziative intraprese dalle autorità locali dell'isola e dalle istituzioni a carattere scientifico e memoriale che sull'isola stessa hanno sede, attraverso l'avvio di gemellaggi, la partecipazione a convegni, la promozione di pubblicazioni;⁵³ dall'altro, un recupero dell'«identità» tabarchina nasce dal basso attraverso una fitta rete di scambi di informazioni, prese di contatto, rievocazioni affidate soprattutto allo strumento rapido ed efficace del blog e alla realizzazione di siti internet.⁵⁴

Quest'ultimo aspetto in particolare consente di verificare come la «tabarchinità» sia un valore condiviso anche (e forse soprattutto) dai discendenti degli isolani ormai da tempo trasferiti sulla costa alicantina e più in generale sul continente spagnolo, e come essa sia stata assunta anche da altre componenti liguri: a fronte di vicende individuali e collettive di antica emigrazione dalla Liguria, probabilmente assai meno drammatiche, il più delle volte, di quelle vissute dai profughi africani, la «storia» collettiva assolutamente originale del popolamento dell'Illa Plana, più o meno correttamente ricostruita o «reiventata» esercita infatti un'indiscutibile attrattiva, data dall'opportunità che essa offre di integrarsi in un gruppo ben riconoscibile per il proprio passato, le cui memorie sono oggi oggetto di un interesse ampio e condiviso, e che rendono per di più partecipi di una dimensione internazionale e transnazionale, che può essere anche vissuta come antidoto individuale a certe restrizioni di campo alle quali rischia spesso di associarsi la «gestione» della problematica identitaria nel gioco a incastro della specificità catalanofona e valenciana.

8. Tutto ciò non ha evidentemente, né potrebbe avere in futuro, una valenza anche lontanamente «politica» e neppure latamente polemica rispetto ad altre identità che ciascun «tabarchino» di Spagna è chiamato liberamente, tutto sommato, a condividere o a

toma los caracteres culturales del resto del litoral aún a pesar de su aislamiento geográfico» (J.L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Los Tabarquinos*, cit., p. 393). Nei fatti, la «tipicità» dell'esperienza storica locale, per quanto opportunamente promossa, restituisce oggi un'idea piuttosto generica e sbiadita della *tabarquinitat*: le tradizioni religiose, le usanze, le stesse pratiche alimentari che vengono indicate come prettamente «isolane» riflettono semmai il forte livello di compenetrazione con la cultura alicantina, o al contrario, una generica impronta «mediterranea» un po' impropriamente riformulata come simbolo di appartenenza identitaria: il *caldero tabarquí* ad esempio, non è altro che un piatto di pesce con riso nella migliore tradizione del Levante spagnolo.

53. Particolarmente qualificata è stata la delegazione che dall'Illa Plana è intervenuta al congresso internazionale *De Tabarka à Tabarka* celebrato nella città tunisina dal 16 al 20 maggio 2008 con la partecipazione di studiosi, operatori culturali e amministratori italiani, francesi, spagnoli e tunisini a vario titolo legati alla memoria storica della Nazione Tabarchina. La municipalità alicantina dell'Illa Plana è comunque bene inserita nella rete di gemellaggi e di incontri che dalla Liguria e dalla Sardegna alla Tunisia si propongono di tenere viva la memoria collettiva scaturita dalle vicende storiche tabarchine.

54. Si segnala in particolare il sito citato di Teresa Ruso, che significativamente, il 23 febbraio 2009, ha esordito in questi termini chiarendo le finalità della propria iniziativa: «Hola a todos. Me llamo Teresa Ruso, nací en Torreveja, y como muchos Alicantinos, mi origen es Genovés (de Pegli). Convoco a través de este blog, a todas las personas de apellido Italiano, descendientes de Torrevejenses, Tabarquinos, Materos y Alicantinos, para entre todos recuperar nuestros orígenes y tradición 'ligur'. Nuestra memoria genética es preciosa. Llevamos genes de valientes marineros, de mente estratégica y aventurera». Interessante il riferimento conclusivo all'idioma: «curiosamente, los ligures asentados en Alicante, somos los únicos de aquellos tabarkinos de Túnez que han perdido totalmente el idioma y la tradición».

rifiutare. È però un fatto che la «tabarchinità» e i valori che ad essa si attribuiscono, di convivialità e territorialità, ma al tempo stesso di apertura ampia verso un mondo «altro», può aiutare chi se ne proclama detentore nel non facile compito di interpretare la propria personale esperienza esistenziale: e tutto sommato non si tratta di poca cosa, come lascito di una lingua morta e di una storia non sempre lineare di schiavitù e di redenzione.

Lo spunto offerto a questo intervento dalla serie di articoli pubblicati da «Avui» consente allora una rilettura forse un po' provocatoria del titolo complessivo dello stesso reportage, *Els confins de la llengua*. Nel caso dell'Illa Plana infatti, non ci si imbatte tanto, come si è visto, in un avamposto di catalanità (o di valencianità che dir si voglia) che gelosamente conservi la propria originalità linguistica: semmai in un crocevia di idiomi, di storie collettive e individuali, di identità vissute e latenti, scomparse e ricreate, che vanificano l'idea stessa di «confine», a maggior ragione linguistico, a meno di non intenderlo come «luogo» costante di incontro, di confronto, di commistione feconda.

RIASSUNTO

Il saggio si sofferma sulle modalità dell'iniziale conservazione, della crisi e della scomparsa della varietà ligure importata nel 1769 sull'Illa Plana presso Alicante, come conseguenza del riscatto di un gruppo di schiavi tabarchini da parte del governo spagnolo: le ultime testimonianze di un uso del tabarchino sembrano risalire alla fine dell'Ottocento, mentre le pur rare sopravvivenze lessicali confermano la lunga durata dell'uso di una parlata che secondo alcuni si sarebbe addirittura estinta all'atto del trasferimento dall'Africa dei coloni. Oggi una "identità" tabarchina sopravvive essenzialmente come fatto sentimentale e fattore di aggregazione tra i discendenti della primitiva popolazione dell'Illa Plana, spesso residenti in terraferma, confermando che la lingua è soltanto uno degli aspetti che determinano un senso di appartenenza collettiva.

PAROLE CHIAVE: Tabarchino, isola linguistica, obsolescenza linguistica, dialettologia catalana, dialettologia ligure.

ABSTRACT

Language Death and survival of identity: Illa Plana, off the coast of Alicante

The study examines the details of the initial preservation, crisis and demise of the Ligurian variety introduced onto Illa Plana off the coast of Alicante, as a consequence of the release of a group of slaves of Tabarca by the Spanish government. The last testimonies to the use of the Tabarca dialect appear to date back to the end of the nineteenth

century, while the likewise rare vestiges of lexis confirm the prolonged use of a speech form that, according to some, is supposed to have been extinct on the transfer of tenant farmers from Africa. Today, a sense of “identity” with respect to Tabarca lives on essentially as a kind of sentimentality and a way to promote solidarity among the descendants of the early population of Illa Plana, often resident on the mainland, which proves that language is only one of the factors that contribute to a collective sense of belonging.

KEY WORDS: The speech of Tabarca, linguistic enclave, language obsolescence, Catalan dialectology, Ligurian dialectology.